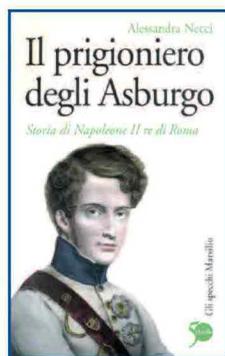


Il Grande Zero

di Massimo Tosti

Colpi di scena, intrighi, tragedia in una vita (breve), appassionante come un romanzo. La storia di Napoleone II, erede al trono imperiale di Francia, destinato a un futuro splendente, raccontata in un bel libro da Alessandra Necci



Un romanzo. E, come ogni romanzo che si rispetti, pieno di colpi di scena, di intrighi, di amore e di dolore, fino alla conclusione tragica. La storia, autentica, del re di Roma, figlio di Napoleone e di Maria Luisa d'Austria, che lui stesso (Napoleon, François, Charles, Joseph, e più tardi Franz) riassunse in modo amaro: «La mia nascita e la mia morte. Ecco tutta la mia storia». Si potrebbe quindi archiviare la sua esistenza come si fa sulle lapidi: «Parigi, 20 marzo 1811 - Vienna, 22 luglio 1832». Non fu così, ovviamente, e a raccontarcelo è Alessandra Necci (*Il prigioniero degli Asburgo - Storia di Napoleone II re di Roma*, Marsilio editore, 382 pagine). L'autrice, come capita regolarmente ai biografi, si è invaghita del suo personaggio (la stessa accusa fu rivolta perfino a Renzo De Felice, accusato di eccessive simpatie per Mussolini), descrivendolo, pagina dopo pagina, come una vittima della perfidia del potere.

Sembrava, alla nascita, un predestinato alla gloria. Figlio legittimo di Napoleone (che da poco aveva avuto un altro figlio, Alessandro Floriano Giuseppe, da Maria Walewska, la contessa polacca che si era perdutamente innamorata dell'imperatore), erede al trono imperiale, re di Roma, il suo futuro appariva splendente quanto il sole che ad Austerlitz (pochi anni prima) aveva salutato uno dei trionfi in battaglia del padre. Era bello, coccolato da tutti, e soprattutto dall'augusto genitore che riponeva in lui la speranza di creare una solida dinastia. Un giorno, l'uomo più potente della Terra confidò alle persone che gli erano più vicine: «Lo invidia, la gloria lo attende, mentre io ho dovuto correrle dietro. Io sono stato Filippo, lui sarà Alessandro. Per afferrare il mondo, non dovrà che tendere le braccia».

Nelle strade di Parigi, la gente cantava: *Et bon, bon, bon! C'est un garçon! Vive Napoleon!*

Negli ultimi mesi della sua breve vita, la gente tornò per strada a gridare *Vive Napoleon!*, e alludeva proprio a lui, il giovane ventenne, l'unico che potesse contrastare l'ascesa al potere di Luigi Filippo d'Orleans. Ma il veto dei potenti che avevano disegnato la nuova geografia politica d'Europa nel Congresso di Vienna del 1815 valeva ancora. Perché il ricordo del-

le conquiste del padre continuava a terrorizzare i padri della Restaurazione.

Ma nel periodo che divise quegli evviva ci fu una lunghissima stagione di sofferenza e di solitudine. La principale causa dei dolori del giovane rampollo fu l'atteggiamento della madre, Maria Luisa, giudicato senza attenuanti da Alessandra Necci. Altri storici, dedicando i propri studi soprattutto al periodo nel quale resse il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, elogiano la mode-

razione e la saggezza della figlia dell'imperatore d'Austria, che seppe conquistarsi l'affetto dei sudditi. Era falsa, egoista, irresoluta e influenzabile, sostiene la Necci. Incapace di provare affetti sinceri. Quando il marito cadde in disgrazia, Luisl (così veniva chiamata in confidenza) lo abbandonò al suo destino. Si scelse un amante, Adam von Neipperg, che sposò dopo la morte di Napoleone. Andò su tutte le furie quando venne a sapere della relazione di Napoleone con la Walewska, pur avendolo preceduto nel tradimento. Da Neipperg ebbe due figli (Albertina e Guglielmo), che trattò come estranei, al punto di non rivelare loro di esserne la madre. Si comportò più o meno allo stesso modo con il piccolo Aiglou (l'Aquilotto, erede dell'Aigle, l'Aquila, come era chiamato l'imperatore dei francesi). «I

si veniva chiamata in confidenza) lo abbandonò al suo destino. Si scelse un amante, Adam von Neipperg, che sposò dopo la morte di Napoleone. Andò su tutte le furie quando venne a sapere della relazione di Napoleone con la Walewska, pur avendolo preceduto nel tradimento. Da Neipperg ebbe due figli (Albertina e Guglielmo), che trattò come estranei, al punto di non rivelare loro di esserne la madre. Si comportò più o meno allo stesso modo con il piccolo Aiglou (l'Aquilotto, erede dell'Aigle, l'Aquila, come era chiamato l'imperatore dei francesi). «I

contatti con la madre sono scarsarsi, sempre regolati dal cerimoniale», racconta Alessandra Necci riguardo all'infanzia solitaria del principino. «Maria Luisa non è affettuosa né tanto meno portata ad accudirlo, e non è in grado di stabilire un rapporto che comunque non le viene facilitato in nessun modo. Quando la famiglia è alle Tuileries, il piccolo viene condotto dalla governante e dalle altre dame negli appartamenti della mamma. Maria Luisa lo guarda e continua a ripetere "Buongiorno, buongiorno", ma non lo prende in braccio e non ci gioca. Torna ben presto a sbrigare la corrispondenza, o a leggere, mentre il piccolo si annoia».

Lui, il piccolo principe (che fu un bambino precocissimo: bello, educato, pieno di curiosità, infatuato delle glorie paterne), quando non gli fu più possibile intrattenere rapporti con il padre, riversò il suo affetto (e il suo bisogno di affetto) sulla madre, e sul nonno, l'imperatore d'Austria, Francesco II. Ma lei si inchinò alla ragion di Stato che le suggeriva di trasferirsi a Parma senza il bambino, per non insospettire le diplomazie europee (e per farsi gli affari propri, con la nuova famiglia che si era creata). Soltanto quattro o cinque volte (fra il 1816 e il 1832) trascorse le vacanze estive in Austria, concedendo qualche ritaglio di tempo a Franz (prigioniero degli Asburgo: il nome di Napoleone fu cancellato e il terzo nome fu pronunciato e scritto nella grafia tedesca). Il nonno era più espansivo della madre. Ma il bambino, e poi il ragazzo, finì per legarsi soprattutto (nei primissimi anni, prima che fosse cacciata dalla Corte di Vienna) alla governante Madame de Montesquiou, e poi all'austero precettore Maurice Dietrichstein (che, alla fine, si intenerì anche lui per la sorte di quel ragazzo). Un giorno, quando il Napo-

leone II aveva appena un anno e mezzo, il prefetto della Senna, Nicolas Frochot, esclamò: «Diavolo del re di Roma! Non ci si ricorda mai di lui!». Fu la sua condanna, per tutta la breve esistenza.

O si dimenticavano che ci fosse, oppure lo trattavano come se fosse un inconveniente, e non un ragazzo con la sua personalità, i suoi diritti, le sue ambizioni e i suoi legittimi sogni. Lui studiava, faceva di tutto per non sfigurare di fronte al monumento paterno, per riconquistarsi l'amore della madre, per rassicurare il nonno riguardo ai sentimenti austriaci. E gli altri pensavano soltanto ai fastidi provocati dalla sua presenza ingombrante.

Maternich, il cancelliere austriaco che aveva curato insieme con Talleyrand la regia del Congresso di Vienna, se avesse potuto l'avrebbe eliminato fisicamente. Un giorno (ai tempi del Congresso, quando il bambino non aveva ancora quattro anni) il Gatto e la Volpe lo incrociano nel parco di Schönbrunn. Metternich domandò a Talleyrand. «Lo riconoscete, monsignore?». E l'altro - che, quanto a cinismo, non era secondo a nessuno, replicò: «Lo conosco, sì, ma non lo riconosco». Erano ancora i tempi nei quali il piccolino covava qualche illusione sul proprio personale potere. Credeva davvero di essere un re, e si comportava di conseguenza, dettando ordini a destra e a manca, e pretendendo di essere ubbidito. I pochi coetanei che lo frequentavano, gli dovevano baciare la mano, in segno di devozione. Dopo Waterloo, nessuno più fu disposto a favorirne i desideri. Agli insegnanti veniva chiesto non di educarlo, quanto piuttosto di rieducarlo, sradicandolo dall'affetto per il padre e per la Francia, levandogli i giocattoli e i libri francesi (che sfogliava ricordando quel che gli avevano raccontato riguardo al loro contenuto).

Fu trasformato brutalmente in un ostaggio, prigioniero degli Asburgo e della ragion di Stato. La madre, Maria Luisa, lasciò l'Austria diretta a Parma, il 7 marzo del 1816, tredici giorni prima del quinto compleanno del figlio: un'ulteriore prova di insensibilità. Quello fu il periodo più duro per Napoleone II. Si svegliava la notte, assalito dagli incubi, maltrattava i suoi insegnanti, resisteva ai loro metodi repressivi. Un giorno, quando gli annunciarono che la madre era in arrivo a Vienna, domandò al nonno perché non tornasse anche il padre. «Perché è stato un uomo cattivo e l'hanno messo in prigione. E se sarai cattivo, faranno lo stesso anche con te».

Arrivò il giorno in cui (con due mesi di ritardo) si seppe che Napoleone Bonaparte era morto a Sant'Elena. Luis lesse la notizia sulla *Gaz-*

zetta del Piemonte (la Corte di Vienna si era dimenticata di informarla) e reagì da par suo. «Il trauma non deve essere molto forte - scrive la Necci - perché la sera si reca a vedere il *Barbiere di Siviglia*» (il Regio di Parma era già allora un teatro prestigioso). Franz, viceversa, si dispera, e continuerà a piangere per alcuni giorni. È in quell'epoca che si manifestano i primi sintomi della malattia che lo porterà alla tomba. La morte in esilio, in un isolotto sperduto dell'Atlantico contribuisce a rinfocolare il mito bonapartista. Il piccolo orfano (dopo lo sgomento dei primi giorni) si comporta da adulto: riscopre l'orgoglio e dimostra di essere dotato anche di uno spirito pungente e raffinato. Una sera, una signora, gli si rivolge con un sospiro, dicendo: «La Francia era più bella dodici anni fa». E lui le mormora: «Anche voi, signora».

A sedici anni è un ragazzo splendido, alto un metro e

novanta, elegante, raffinato, aristocratico. «Le donne lo mangiano con gli occhi, lo seguono, si fanno trovare sulla sua strada quando esce a cavallo. Viene considerato come il principe azzurro delle favole». La madre (in una delle sue rarissime visite a Vienna) gli regala la sciabola che Napoleone aveva riportato dalla campagna d'Egitto. Ma la sua indulgenza nei confronti di lei comincia ad appannarsi. «Mia madre è buona - dice a un amico - ma priva di forza. Non è la sposa che mio padre meritava».

Quando la Francia insorge, la popolarità di Napoleon, François, Charles, Joseph è alle stelle. Metternich pronuncia il suo verdetto: «Escluso una volta per tutte da tutti i troni». A corte ha soltanto un'amica del cuore, la principessa di Baviera, Sofia (qualche pettegolo mormora che sia il giovane Bonaparte, e non l'arciduca Francesco Carlo, legittimo sposo di lei, il padre del futuro imperatore Francesco Giuseppe).

Ma queste sono chiacchiere. Lui, Napoleone, ripete: «Fra la mia culla e la mia tomba c'è un grande zero». Alessandra Necci chiude il suo libro (bellissimo) riportando l'ultima leggenda: «Si dice che la pendola della sua stanza abbia cessato di battere le ore nell'istante della morte». Dal 14 dicembre 1940, per volontà di Hitler (che sperava di infoltire così il numero dei collaborazionisti) il corpo dell'*Aiglon* è sepolto nella cappella dell'Hotel des Invalides accanto a quello del padre, traslato lì lo stesso giorno di cento anni prima.

*Colpi di scena, intrighi,
tragedia in una vita (breve),
appassionante come
un romanzo. La storia
di Napoleone II, erede al trono
imperiale di Francia, destinato
a un futuro splendente,
raccontata in un bel libro
da Alessandra Necci*



In apertura la copertina del libro
"Il prigioniero degli Asburgo".
In alto, Napoleone II bambino.
A sinistra, il Palazzo de Les Invalides
e Maria Luisa d'Austria con il figlio.
Sopra, un'immagine
dell'imperatore da giovane

**Cresciuto nel mito
del padre, ignorato
dalla madre, ostaggio
degli Asburgo,
non si fece mai
illusioni sul proprio
triste destino.
Che dalla culla
alla tomba considerò
insignificante**

